

*all'onorevole Signore D. Raffaele, e Fratelli Sisco
in argomento di prima*

IL SINDACO
E
IL CONSIGLIO COMUNALE
DI
AGNONE
(MOLISE)

nei giorni 4 e 17 novembre 1867.



NAPOLI
TIPOGRAFIA DEI FRATELLI TESTA
Vico Bagnara al Mercatello, 22.
1868

IL SINDACO

E

IL CONSIGLIO COMUNALE

DI

AGNONE

(MOLISE)

nei giorni 4 e 17 novembre 1867.



NAPOLI

TIPOGRAFIA DEI FRATELLI TESTA

Vico Bagnara al Mercatello. 22

1868

Onorevoli Consiglieri,

Conservare e progredire, sono due solenni parole, due concetti vastissimi che, ispirati all'umanità fin dalla sua origine, produssero nella successione dei secoli lo svolgimento continuo dell'idea e dei fatti: e dalla diversa maniera onde furono considerati, uniti o divisi, in accordo fra di loro o in contraddizione, avanzarono o tirarono indietro di parecchi secoli il miglioramento delle umane facoltà. Lo studio più accurato del processo scientifico e morale, artistico, industriale e commerciale dei popoli e delle nazioni prova abbastanza il male od il bene che è seguito dalla diversa maniera onde furono appresi e messi in atto quei due concetti; e la diversa civiltà dei popoli, chi ben la estima, è conseguenza legittima dell'armonia di essi, come dell'opposto è la barbarie.

Io non istò qui a dichiarare la verità e la necessità di quell'accordo che troppo bene è conosciuto da voi, nei quali si compendia il senno e la virtù del mio pae-

se, che ha veduto, sono ormai sette anni, quello si può fare di meglio quando la cosa pubblica viene affidata ad uomini intelligenti. Solo mi giova applicarlo alla vita amministrativa perchè s'innamori ognuno del principio che la regola, delle conseguenze che ne derivano in generale, ed in specialità alla nostra Amministrazione; e fatti degni della fiducia pubblica dal libero voto degli elettori, potremo un giorno presentarci ad essi esecutori fedeli del principio che rappresentiamo, con la coscienza di avere adempito, come è dovere, alle loro aspirazioni.

Conservare, signori, non è mantenere le cose come si trovano senza che sieno migliorate avvicinandole quanto più è possibile al fine sociale e civile. Il bene di una società, o di un Comune, non è limitato ad un punto, ad un tempo, ad un luogo solo dove possa assegnarsi la perfezione di essi senza avere bisogno d'incremento maggiore. Il bene di una società, la quale per sua natura è perfettibile, inchiude essenzialmente lo svolgimento successivo degli individui che la compongono, i quali, sotto aspetto più determinato, sono i cittadini di un Comune. E tale svolgimento successivo è continuo come lo spazio ed il tempo, nè vi fu mai, nè potrà essere chi sappia affermarne il termine o la durata senza violare la dignità dell'umana natura, l'opera più bella del Creatore.

Ma perchè è condizione naturale della vita che presso al bene germi e si propaghi il male, come presso alla virtù il vizio, al bello il brutto, così è vera conservazione ritenere il bene che è l'elemento positivo di ogni cosa, preservandolo dal suo contrario che ne è la negazione. Chi dicesse dunque di conservare nell'am-

ministrazione di un paese o di una società qualunque, ritenendola come gli è stata consegnata dagli avi, senza che si sposti di un passo per tramandarla ai nepoti, appagandosi così della gloria di avere meritato nè biasimo nè lode, noi abbiamo ragione di segnarlo tra quelli dei quali disse l'Alighieri « che fur mai vivi ». Anzi io oso aggiungere qualche cosa dippiù che agli oziosi. Poichè, se è dovere di chi governa un paese educarlo sotto tutti gli aspetti affinchè raggiunga la sua destinazione nella vita dello stato che lo contiene, se quella non si raggiunge per colpa o difetto di chi lo governa, è inettezza ed insufficienza nel primo caso, è funesta tirannia nel secondo. Ricorderete al proposito, per giustificare la verità di quello che io dico, il mal governo dei Borboni!

Tale dunque e non altro è il vero concetto della conservazione; e fanno ridere quegli uomini che si spaventano ad ogni novità solo perchè si rimuove qualche cosa di vecchio e di rancido; sol perchè si fa vivere quel che prima era morto e si lascia morire quel che davvero è moribondo, sol perchè si dia principio a nuove opere che appaiono impossibili perchè non mai iniziate, e guardando in seguito la fine di chi le comincia, e calcolando dal passato la vita dell'avvenire, rimpiangono ad ogni istante ed in tutti i discorsi la prosperità degli avi e la sventura dei nepoti. Malaugurati profeti di una età che non conoscono perchè non hanno la virtù d'intenderla! Ingegni mediocri che non sanno avvalersi dei mezzi per non sapere guardare al fine! Amministratori talpe ed avari che preferiscono l'inerzia alla vita per timore di divenire prodighi!! E questi appunto son quelli che ai tempi nostri si chia-

mano Conservatori, i quali restringono la vita di un popolo alle angustie della propria famiglia, o peggio, alla miseria della propria vita.

Io non voglio, o signori, abusare della vostra cortesia, nè mi è lecito sciupare il tempo per presentarvi in maniera più ampia la mia qualunque dimostrazione: e ritenendò per vera, come è verissima, la teorica che ho avuto l'onore di cennare quasi per ischizzo ad uomini che la intendono nel suo svolgimento completo, mi è lecito conchiudere, che non si può conservare in qualunque Amministrazione altro che il bene, che il bene relativo a qualunque Società, o Comune sia capace di miglioramento continuo, che ogni concetto in senso contrario sia opposto, anzi contraddittorio alla natura stessa della vera conservazione, e che però conservare e progredire sono una cosa. Quelli che la intendessero diversamente, sono, o inetti o retrogradi.

Il miglioramento dunque di una età precedente è premessa di maggiore perfezione nella seguente, e la vita amministrativa di un popolo che risorge, può aspirare ai progressi rapidi della civiltà, non ritenendo altro del passato che solamente quel poco che gli conviene, la virtù e la gloria dei maggiori. — Ecco in breve il principio regolatore della vita amministrativa, ed è pure il programma di questa Amministrazione, come è conseguenza dei pochi anni di libertà, che onora l'Italia tra le altre nazioni.

Regolati da tale principio guardiamo al paese, o signori, con quella espansione di cuore che è degna di noi, con quella sveltezza d'ingegno che mette questa patria nostra a paro di altre terre gloriose; e fidando nell'avvenire, che non è tutto regolato dagli uomi-

ni, provvediamo quanto è possibile ad un'epoca migliore.

Da tre condizioni, a mio credere, dipende la prosperità di un paese, come di una nazione, e sono, scienza, arte ed industria, che comprendono insieme la speculazione e la pratica, il bello e l'utile, l'agricoltura, la pastorizia ed il commercio, e moltiplicati per le loro diverse specie, si estendono a quanto può aspettarsi di meglio nei tempi nostri ed in ogni tempo.

Nulla diciamo delle scienze, o signori, le quali pare abbiano posta sede in questo luogo, che, fatto segno per molti anni all'odio dei tiranni ed alla gelosia di più vicini oppressori, fu onorato sempre dal merito distinto di egregi patrioti. E divenuto teatro di sapere ai popoli vicini, semenzaio di varie discipline ad eletti ingegni, credè pensatori e scrittori come in Italia si pensa e si scrive. I diversi Licei del Regno che furono oggi affidati alla direzione ed alle cure di nostri distinti concittadini, e l'insegnamento moltiplice di scienze diverse che muove l'ammirazione di vicini e lontani paesi, sono di quanto io dissi la più splendida pruova.

La istituzione poi che esalta il paese, e compendia il merito di quante furono opere di buoni studi nella nostra città, mi sia permesso di dirlo senza riserva o adulazione, è il Ginnasio, o signori.

Iniziato dal patriottismo del benemerito (4) cittadino che lo dirige, ed avvalorato dalla cooperazione generosa di altri egregi Professori, seppe ispirare alle giovani intelligenze la verità e l'amore dei buoni studi, e fecondarne la immaginazione in maniera, che parecchi dei nostri giovanetti, messi alla pruova difficile dei Licei

(4) Il Direttore del Ginnasio è D. Luigi Pannunzio sacerdote.

fra immenso numero di concorrenti dalle diverse provincie della bassa Italia, furono dichiarati i primi da uomini esperti e conoscitori. Questa istituzione in breve è un titolo di orgoglio cittadino per ognuno che è nato e vive in questa terra nostra, e sarà eccitamento perpetuo di scienze e di lettere ai nostri nepoti.

Ma per quanto elogio si possa fare alla privata, non possiamo dire altrettanto della pubblica istruzione: la quale cominciata con molte difficoltà e poca attitudine, condotta innanzi con poca diligenza e poco amore, manca di quella nobile aspirazione che rinnova le menti ed i cuori di tutta una età: e mentre consuma buona parte delle nostre finanze, accresce solamente il numero dei scriventi e dei leggitori, rimanendo povere le menti ed i cuori dei fanciulli, di quei santi affetti che ti fanno vedere il miracolo di un cittadino per sentimento dai sette ai dieci anni e prepara più ardita prole e generosa alla famiglia, al paese, alla nazione.

Solo è da eccettuare una donna di eletto ingegno, che innamorata delle lettere come si può amare nei primi anni un giovine sposo, confortata dalla tenerezza di un padre, che non è più, e che vedeva nella figlia una nuova gemma fra le tante che onorano l'Italia d'una splendida corona, venne in poco tempo a meritare la stima e l'ammirazione di quanti la conobbero, la stima e la riconoscenza di tutte le giovinette educate alla sua scuola (1). Le ultime prove date da esse pubblicamente, fanno assicurarci di quello che saranno, e sono il più bello elogio a chi ne ha preparata la non ordinaria istruzione.

Ben è vero, o signori, che il difetto della scuole Ele-

(1) È la maestra Serafini Cristina.

mentari non è tutta colpa degli insegnanti; e riversandone una parte sui genitori, molta parte sugli insigniti del Clero, un'altra buona parte ne spetta a noi. Non è sufficiente, o signori, il nudo insegnamento, che arricchisce la mente del fanciullo di nuovi nomi e parole nuove, trascurando quello delle altre classi, le quali ne avrebbero maggiore bisogno ed utile maggiore. L'insegnamento deve essere moralizzato, ordinato cioè ad un nobile fine, a migliorare le arti ed i mestieri, l'industria ed il commercio, la fortuna della famiglia e del paese, a fare il buon prete ed il buon soldato, il solerte artigiano e l'onesto galantuomo, l'uomo privato e l'uomo pubblico, insomma il figlio benemerito del proprio paese ed il cittadino d'Italia.

E tutto questo non si può ottenere con le sole scuole Elementari, le quali per ragione della tenera età, delle vecchie abitudini e della poca educazione domestica, spesse volte dimenticano al loro termine quello che si era apparato per lo innanti.

Ebbene, signori, se vogliamo, si può migliorare di gran lunga la pubblica istruzione mettendo in accordo l'insegnamento scientifico con le scuole del popolo: e mentre il paese riceve dal Ginnasio il primo e dirozza le menti con le seconde, può fecondare entrambe e perfezionarle con una terza istituzione. Istituzione sommamente civile, che onora oggi tutte le prime e più illustri città d'Italia, migliorando senza fine le sorti di tutte le classi, e di quella specialmente che compra il pane e la vita dal lavoro.

Tali, o signori, sono le scuole tecniche. Nessun paese per quanto io mi sappia dei dintorni ha tanto numero di lavoratori come la nostra *Agnone*; nè tanto numero

di arti e mestieri diversi da meritare il nome di Città la prima manifatturiera della provincia e forse di quante altre sono d'Italia al mezzogiorno.

Però, è vero l'elogio se riguarda il numero che teniamo sotto occhio, e che si può estendere a quanti paesi vogliamo, dove è meraviglia se non si trovi almeno uno degli artigiani di *Agnone*. Ma non possiamo dire così della qualità dei lavori; i quali, fatte le poche eccezioni, sono la maggior parte in concorrenza di gran lunga inferiori alla perfezione.

Non è difetto d'ingegno nei nostri artigiani perocchè ne hanno da rifondere, e l'ingegno è il miglior mezzo che distingue ognuno di essi fra la gente estranea che li circonda; ma è difetto d'istruzione, o signori, di quella istruzione che diretta da taluni principj e migliorata dall'esercizio indefesso di molti anni, quando fosse ordinata ad onore del proprio paese e ad utile maggiore della famiglia, vi darebbe lavori perfetti, di nuovo genere e di nuova invenzione.

Fin oggi sono soli in patria, e pure vivono a stenti in parte coi prodotti dell'arte, arrabattandosi alla meglio nella ristretta cerchia del mestiere, e nei paesi d'intorno.

Ma una volta che i destini di *Agnone* saranno mutati, una volta che sarà completa la nostra strada *Aquilonia* (e sarà a poco tempo) dalla quale speriamo stendere la mano a diverse provincie, ed entrare nel gran mondo del commercio, una volta che le nostre condizioni saranno mutate sotto ogni aspetto, e senza avere paura dei nostri inospitali burroni, si potrà venire qui da ogni luogo a recarci i prodotti dell'arte con prezzi più miti a migliori condizioni che non sono oggi, quale sarà la sventura dei nostri artigiani allora?.....

Pensiamoci, signori, e prepariamoci per l'avvenire questa classe generosa; miglioriamone l'ingegno con nuova istruzione, imitiamo in questo le città d'Italia che da poco tempo si son messe dinanzi a noi, e con la iniziativa di quanti rappresentiamo il Comune, con il sussidio di quanti sono gli istituti di Carità e di Religione destinati al soccorso dei propri fratelli, con la protezione infine di una Provvidenza che suscita i mezzi ove più ne fa bisogno, non ci manchi, signori, la fede nell'avvenire di una scuola Tecnica, che in poco tempo si farà innanzi a quante ne vediamo intorno di simili istruzioni.

Le scuole Tecniche faranno anche migliori le condizioni dell'industria e dell'agricoltura come quelle del commercio, le quali son tutte povere in questi luoghi. Ognuno che intende di quanto può essere capace la nostra gente agricola, ed osserva dal primo all'ultimo dell'anno quante fatiche e quanto sudore si spende alla cultura dei campi e quanta forza si sciupa, che divisa con certa regola, aumenterebbe il numero e la quantità dei prodotti, migliorando sempre la qualità delle produzioni, compatisce di cuore a tanti poveri operaj.

Si lusingano gli infelici di guadagnare un pane certo alla povera famigliuola accrescendo ed allargando la cultura di terreni inferti e franosi, per essere disingannati alla fine dell'anno, perchè il prodotto non uguaglia neppure il compenso dovuto strettamente al proprio lavoro.

Le terre dei nostri luoghi, che non sono certo le migliori del mondo, solcate in molte parti da frane e burroni, senza ripari ed argini, la maggior parte a forte pendio, concimati scarsamente ed in poca estensione per difetto di pastorizia, divengono nella maggior parte

sorgenti di miserie al povero agricoltore, che appena può cavarne per adempiere all'esito della passata stagione, nulla lasciando di avanzo per l'avvenire della famigliaola.

Oh! se conoscessero gli infelici di quanto è produttiva la terra che coltivano qualora fosse diversamente regolato il lavoro, quanta ricchezza si perde in ogni stagione per non saperla custodire a tempo, e non saperla conoscere, quanta economia di forze potrebbe ottenersi, e quanti benefici effetti potrebbero aspettarsi di quelle forze, risorgerebbero certo da quella prostrazione di animo che li opprime ed abbrutisce, dismetterebbero quella apatia e disperazione che li assomiglia alle fiere: e confortati nella lurida miseria dalla speranza di men triste avvenire, con la coscienza riacquistata dalla propria dignità personale, aspirando a quella indipendenza che viene dal proficuo e sufficiente prodotto del lavoro, noi vedremmo migliorata in poco tempo tornare la plebe alla dignità di un popolo risorto.

Chi provvederà, o signori, a questi ultimi bisogni; i quali, se non sono i primi di un paese, sono però condizioni essenziali alla conservazione e progresso di esso?

Non vi è alcuno dei cittadini che dia iniziativa privata alla istruzione delle masse, come si è potuto dire di chi per lo innanzi provvide generosamente a migliorare tra noi la istruzione scientifica e letteraria.

E se fu chi mise mano alla difficile impresa (ed è sempre difficile la virtù dei riformatori) sconfortato dalla nessuna istruzione degli operaj, dalla ferrea ostinazione delle vecchie abitudini e delle tradizioni che sono la legge fatale del popolo ignorante, deriso o trascurato dal proprietario infingardo ed accidioso, se vi fu, ripe-

to, chi mise mano alla difficile impresa, dovè restarsi a mezzo la via disperando dell'esito della nuova opera buona.

Ma il Municipio à il dovere, e non gli mancherà la virtù di sostenere una nuova Scuola agraria, la quale è il primo fattore educativo delle masse, che imparano dalla terra migliorata a migliorare sè stesse. Questo dovere ci è insegnato dalla natura che nessuna differenza mise tra noi e la gente del lavoro, ci vien comandato dalla società, che riconosce in quella una sorgente di perenne ricchezza, ed oggi la redenzione delle plebi e l'eguaglianza di tutti innanzi alla Legge è il fondamento delle libere istituzioni.

Vogliamo dunque, signori, non smarrire la via che ci venne segnata dai nuovi tempi, dalla natura, dalla società, dalla solerzia del Governo, dall'esempio di tante città sorelle, e di tanti ingegni meravigliosi. È questa la nuova via segnata dall'Alighieri e da Macchiavelli, da Giordano Bruno e da Campanella, e da quanti altri la solcarono col peso delle catene, la bagnarono di lagrime e di sudori: e fu la via irrigata in tutti i tempi dal sangue di milioni di martiri, per venire oggi a capo di essa e sanzionare prima legge, a dispetto dei tiranni, l'uguaglianza civile degli italiani, l'unità e la indipendenza.

Non saremo secondi solo che vogliamo; ed innestando armonicamente le scuole Ginnasiali alle Elementari per mezzo delle Tecniche, che fanno la dialettica del doppio insegnamento elementare e letterario; avvicinando così la classe che lavora a quella che pensa, le braccia del popolo all'ingegno, saremo esempio nobilissimo ai vicini paesi che da *Agnone* pigliano l'ordinario eccitamento a

ben fare nella nuova vita dellanazione. Se vogliamo, non ci manca il genio che regola, la fantasia che lusinga ed abbellisce, il vigore delle membra che pure è necessario a compiere le grandi cose. Potrebbero solo mancarci i mezzi di finanza, i quali certo non rispondono oggi alla grandezza dei nostri propositi.

Ma abbiamo noi la coscienza di noi stessi chiamati a rappresentare il paese in tempi di libertà e di progresso? Sappiamo noi le grandi risorse onde può vantaggiare la finanza del nostro Comune per mettersi a paro degli altri meno indolenti e più fortunati? Ci ha qui dei ricchi proprietari i quali, padroni assoluti delle proprie ricchezze, si mostrano ragguardevoli ed imponenti per essere i primi: esitano salarii senza numero: alimentano pingui bestiami affidati alla custodia di molta gente: innalzano palagi, accumulano masserizie, allargano l'industria, e provvedono spesse volte le classi operaje di pane e lavoro. Ebbene; misurateli con questo colosso che noi rappresentiamo e che si chiama *Comune*, guardate la immensa proprietà di questo, cimentatene le forze vive e produttive, che per difetto delle diverse Amministrazioni in molta parte rimangono infeconde ed inutili, parte son morte, ed altre vanno morendo; ci prenda poi amore sincero di migliorarlo ed ingrandirlo, di tornarlo nel luogo che gli conviene, primo proprietario in mezzo a noi, e saranno possibili anzi certe quante istituzioni nuove vorremo iniziare e compiere con auspicii e successi meglio che altrove.

Non crediamo di conservarne la proprietà lasciandola perdere in buona parte per timore di toccarla: scemiamo il numero dei prodotti maturi che invecchiano con grave danno e senza utile alcuno: facciamo an-

che noi quello che fa la provvida natura nel regno degli animali e dei vegetabili spogliandosi del vecchio per vestirsi del nuovo, e sempre riproducendosi sotto altre forme diverse e migliori di che si perpetua la generazione, e faremo meglio che non fecero prima di noi uomini riputati diligenti e conservatori.

Incontreremo grandi ostacoli nella nuova via; i pregiudizii delle masse, le vecchie abitudini, il timido parere dei canuti, lo spavento degli ignoranti, la saccente malizia degli invidiosi, l'egoista gelosia dei privati, le rigide osservazioni dei calcolatori, la riprovazione di parecchi economisti da cinque centesimi, la calunnia e le maledizioni dei tristi, il beffardo sogghigno dei sistematici oppositori.

Non guardiamo agli ostacoli, signori: l'avvenire è giudice del passato, e disse un grande uomo, di misurare la grandezza delle opere dal numero degli oppositori. Quando questi vedranno nascere dalla terra la gioventù e la vita del paese, l'immegliamento delle arti e del commercio, dell'agricoltura, dell'industria e della pastorizia, delle lettere e delle scienze, benediranno o presto o tardi a quei che ne furono i promotori.

Potrebbe anco arrestarci, e non senza ragione, il timore di errare talvolta in campo così vasto, così multiplice, così disastroso, dove non parrebbe sufficiente l'opera assidua di pochi e talvolta di un solo, e dove spesso per forza degli eventi che si succedono inaspettati, potrebbe cambiarsi ad ogni istante la situazione.

Ma chi può indagare nella storia degli eventi, chi vorrà presumere di riprenderci degli errori che incontreremo per via contro ogni nostra volontà e senza colpa?

Noi sapremmo congratularci con chi si reputasse immanchevole nel disimpegno del difficile incarico, e ben volentieri gli cederemmo il luogo, purchè non sceglieste per metodo più facile quello di far nulla, metodo ordinario di quei che mal si appellano conservatori. Ma a chi cammina per via difficile l'inciampo s'incontra ad ogni passo, ad ogni passo il pericolo di cadere, e fortuna per chi cadde se talvolta possa rifarsi. Non è diverso oggi l'ordine delle cose in ogni specie di governo, cominciando dal Comune fino allo Stato: oggi che è il tempo di grandi avvenimenti e dei fatti i più gloriosi si può dire che siano sempre preceduti ed accompagnati da gravi difficoltà e da gravissimi errori. Non altrimenti si è fatta la grandezza d'Italia: e la fortuna del nostro paese potrà farsi nell'istesso modo.

Innanzi agli ostacoli non si arrestano i generosi, e noi fidenti nel Consiglio di più che è verità e virtù, specchiandoci nel disegno di una Provvidenza che suggerisce ed avvalora gli umani consigli, non temiamo di fallire al nobile fine.

Queste aspirazioni parranno utopie a chi guarda solo il passato per dedurne l'avvenire, e direbbe le poche dottrine svolte finora alla meglio, uno scherzo di fantasia, perocchè non pajono sufficienti a mandare in effetto il vasto disegno le poche forze e limitate di un' Amministrazione. Ed io sarei con essi se non avessi fiducia in voi.

Udite un altro concetto, o signori, e l'opera che ci proponiamo sarà più facile che non si creda.

Se gli onorevoli del Consiglio fossero divisi in tante commissioni distinte, quanti sono gl'incarichi affidati ai componenti la Giunta, e ciascuna commissione pren-

desse ad esame, discutendo, quanto è possibile, quella parte amministrativa che fu scelta, o assegnata come oggetto speciale delle sue cure, presentandone poi al Consiglio intero il disegno completo per l'approvazione; se a ciascuna di quelle commissioni rispondesse un membro della Giunta che ne fosse come la sintesi e la espressione parlante, io non dubito che grandi sarebbero i risultati, come è grande qualunque Governo che sia sostenuto dall'ingegno e dalle forze unite fra loro.

Oh! allora sì che vedremmo il nostro paese rimutato in pochi anni, presentarsi modello di sapere ed opere egregie innanzi alla pubblica opinione. Allora sì che cesserebbero quelle gare schifose che in tutti i Comuni sono sostenute dall'arbitrio e dagli interessi privati, e spesso dalla ridicola presunzione di quelli che aspirando allo stesso fine, ma con metodo diverso, si chiamano ora progressisti ed ora conservatori. Allora sì che mostremmo nel fatto quello che oggi non è altro che un concetto ed una parola, e che è stato fino a questo momento l'obbietto del mio discorso.

Conservare e progredire sono una cosa.

Ed abbiamo, lo ripeto, il dovere di farlo, o signori, oggi massimamente, oggi che la vita dei Comuni si prepara a risorgere, nella completa unità della gran patria a Roma. Cacciati per sempre i nostri nemici al di fuori, distrutte nell'interno le orde brigantesche, che bagnarono di sangue le più belle contrade, seminando dappertutto desolazione e terrore, possiamo tornare a noi stessi, forti della nostra indipendenza per camminare più liberi la via delle riforme.

Per me spero non mancherò al mio compito, finchè sarò sorretto dalla virtù unita di voi tutti, dall'amore

del paese, e dalla compagnia dell' egregio uomo, che fatto degno del Parlamento Nazionale, pure siede qui cittadino benemerito in mezzo a noi (4).

Il campo è aperto: la mano dunque all' opera, o signori. — Il paese guarda a noi.

Signori Consiglieri,

La proposta di una riforma amministrativa, sulla quale ebbi l' onore d' intrattenervi il primo giorno di questa sessione autunnale, quanto più ci ripenso tanto più sembra facile ad eseguire, condizione però essenziale la nostra energica cooperazione; della quale io non temo, nè posso temere, senza fare offesa alla vostra intelligenza ed al vostro cuore, il voto spontaneo dei cittadini che vi chiamarono a rappresentarli in questo luogo, al merito ed alla dignità del mio paese che si promette da noi ogni miglioramento, e ripone ogni fiducia in noi.

Ed in fatti, o signori, non vi ha bisogno di altro che della sola nostra volontà per compiere il vasto disegno di una istruzione popolare e così ordinata come io ve la presentava, così uniforme ai bisogni dei nostri compatrioti, così efficace per raggiungere i destini gloriosi, ai quali può aspirare senza presumere ogni figlio di questa infelice Patria nostra.

E questo volere non ci mancherà, ne son certo, se ognuno di noi innamorato del meglio che possiamo renderle, di quell' amore però che è sostenuto da un prin-

(4) Si accenna al deputato Francesco Saverio Sabelli.

cipio, il bene, avvalorato dall' affetto purissimo che distingue l' animo gentile dall' uomo corrotto, l' affetto del luogo natio, saprà levare l' ingegno a vedere glorioso il nostro avvenire nei grandi fatti della Nazione: dove non andrà perduta la memoria degli avi nostri, se noi non degeneri figli vorremo ricordarla ai nepoti.

Prima però di rassegnare i mezzi di che potremo valerci ed in grande proporzione, per raggiungere il nobile fine, che ci siamo proposti, mi piace, o signori, e piacerà anche a voi, rispondere ad un appunto generoso quanto vero, fattomi da cortese ed egregio amico: il quale commosso sinceramente dell' opera proposta a voi nel primo giorno, faceva voti che oltre all' insegnamento tecnico, questo Municipio provvedesse all' insegnamento disciplinare dei militi del nostro battaglione, al teatro ed alla musica, come i mezzi più efficaci a promuovere l' educazione delle masse, a suscitare gli affetti più generosi, a concitare le fantasie, a creare gli ingegni di una nuova generazione.

Accetto l' appunto, ma non mi dichiaro in colpa; perocchè non vi ha dubbio che converrebbe migliorare di molto la disciplina delle nostre guardie, nelle quali il solo istinto di una natura troppo benefica ed un' indole pieghevole ed ossequente alla voce della legge e dell' ordine, potè sostenere per diversi anni, non senza interruzione, le fatiche della campagna contro le orde brigantesche, e durare lunghe notti di veglia per garantire la tranquillità pubblica, e tutelare la proprietà e le persone di tutti. Ma non vedi ancora nei nostri militi quello spirito marziale che distingue tra le altre, le guardie di *Napoli*, di *Brescia* e di *Milano*, pronte a rafforzare l' esercito Nazionale nelle ultime battaglie

dell'indipendenza. Non vedi ancora in essi quell'amore di libertà, la quale sono chiamati a difendere in ogni pericolo, ed allora massimamente che fosse minacciata dal Potere la integrità dello Statuto ed il libero svolgimento delle riforme costituzionali. — Non vedi ancora in essi quel sentimento del dovere che piega il capo alla voce del comando, perchè sostenuto dalla Legge; che affronta ogni pericolo senza temerlo, e sacrifica talvolta la vita sull'altare della Patria per non divenire colpevole nè codardo.

Fortuna, signori, che molta autorità si aduna in chi li comanda, accompagnata da molta bontà di cuore e da sperimentato disinteresse: fortuna che quell'autorità molte volte supplisce alla poca disciplina ed al doppio sentimento, che manca, del dovere e dell'onore; è grande fortuna che non vi sia pericolo di vedere manomessa la libertà da un Potere che le iniziò e le protesse in Italia, e gittò parecchie volte la sua corona in mezzo ai popoli per raccogliarli tutti intorno ad essa, o cadere con quelli sul campo vittima dell'indipendenza e dell'unità della Nazione!

È necessità dunque di provvedere senza meno alla disciplina delle nostre guardie, a quella disciplina che ci fa rivedere ogni giovane tornato dall'esercito, modello di educazione civile, riformato nei costumi e nel linguaggio, soldato valoroso e cittadino migliore. Quella disciplina è grande mezzo, e ne abbiamo l'esperienza, di propagare in tutte le famiglie dei popoli Italiani il sentimento Nazionale, soffocare gli odii dei privati e le ire di parte seminate dovunque dall'ignoranza e dal dispotismo, eccitate e protette dalla tirannia di pochi, e dai schifosi interessi privati di molti!!

Quindi se per lo innanti il bisogno di una stretta economia, ma necessaria, ci tolse di vedere sotto le armi i nostri giovani più forti, in abito uniforme, incedere ordinatamente per le vie della nostra città, con quella sveltezza di spirito ed ardito portamento, come si conviene ad ogni soldato che all'esperienza delle armi aduna l'amore della libertà ed una disciplina esercitata, oggi però conviene che il Municipio provveda e subitamente perchè una istituzione così nobile ed utile, quanto educativa e generosa, non finisca cadavere per difetto di mezzi; ed il merito e l'onore di averla creata non siano convertiti in colpa od in vergogna. Provvediamo dunque al rigore della disciplina come fu provveduto alla solennità, alla grandezza ed alla dignità del luogo, dove ogni milite si raccoglie. Se ci smarrisce la finanza del Comune come oggi, non ci scoraggia la proprietà di esso, che sarà immensamente produttiva, se vogliamo.

E se vogliamo, signori, non è difficile preparare e sostenere con sussidio del Comune lo spettacolo di un TEATRO, per una o più stagioni, e di una *Scuola di Musica* come meglio può rispondere ai bisogni di un popolo, del quale la fantasia può dirsi prima facoltà.

Il nostro popolo mostrò in ogni tempo speciale tendenza a dilettersi, educandosi, di quelle due belle arti, fino a rappresentare con ammirazione di tutti, diversi drammi sulle scene, diversi altri a crearne. E credo non ingannarmi se dico risolutamente che non vi sia altra gente vicina o lontana così disposta ad imitare le melodie della natura e dell'arte come è in questo luogo, dove è armonia continua ogni mattina di primavera, ogni sera di autunno, ogni notte di està e d'inverno; e

ti pare un accordo studiato la canzone delle giovani le-
gnajuole e dei scherzosi garzoni, come le arie popolari
della campagna per vendemmia festante.

E pure è un fatto, o signori, che altre città meno co-
spicue della nostra, nè certo più agiate, iniziarono e
sostenero a spese dei privati e con sussidii dei Comu-
ni la scuola delle scene e della musica, risparmiando
quanto si poteva ai domestici trastulli ed alle feste ru-
moroze della plebe. Miglioravano così di più miti co-
stumi e di affetti più soavi con la onnipotenza di quel-
l'arte divina, la quale per Orfeo ed Anfione convertiva
in uomini anco i macigni! Città più fortunatelle che men-
tre avanzano le classi diverse agli studii delle scienze e
delle lettere, mentre ne migliorano le condizioni dell'in-
dustria, della pastorizia e del commercio, che per lungo
tempo spesso stancano l'ingegno, fanno poi rifarlo e
rinvigorirlo nelle dolcezze della musica e delle scene,
educando in pari tempo soavemente gli affetti.

È una verità per noi, o signori, e la storia ne è testi-
mone, che la grandezza degl' Italiani non è tutta opera
delle scienze, e che molta parte è dovuta alle arti belle;
e se Pitagora e Platone nei tempi antichi, Giambattista
Vico nel mezzo, Vincenzo Gioberti nei nostri tempi, per
non dire di altri sommi, crearono l'ingegno della Na-
zione, l'Alighieri, prima e Divina commedia, la tragedia
di Alfieri, la musica di Bellini, di Rossini e di Verdi,
eccitarono la fantasia ed il cuore degl' Italiani per com-
piere la grandezza della Nazione.

Perchè non possiamo dire ancor di noi quello si è
detto di parecchie altre città? E non è senza nostra
vergogna che mentre un piccolo e modesto teatro fu ri-
fatto da pochi anni a spese di un benemerito cittadino,

per difetto poi di un sussidio qualunque non sia richie-
sto mai da buoni, nè mediocri artisti. Nulla si sapreb-
be della sua esistenza, a che servisse quel luogo e quelle
scene, se in taluni giorni memorandi non fossero eser-
citate per diletto dai nostri giovani studiosi.

Nè diversamente possiamo dire della Musica; lo stu-
dio della quale se fu mantenuto fin oggi sempre in uso
dai diversi cittadini di ogni classe, questo è merito del-
l' insegnamento privato, che in parecchi ha solamente
esercitati i sensi per migliorarli, in altri (e questi son
pochi) ha concitata la fantasia ed il cuore per farli de-
gni del nome di artisti, esecutori perfetti, ed inventori
di nuove armonie. Parecchi di essi nella nostra sventu-
rata filarmonica fecero ammirare e rispettare il nome
del nostro paese in luoghi lontani; e se morte immatura
non li avesse rapiti alla famiglia ed all' arte, oggi sareb-
bero forse diverse le sorti di quella nobile professione
tra noi.

Pure non si può dire estinta con essi l' abilità e l' in-
gegno, e se per difetto di mezzi tutta non si può spie-
gare la virtù dei nostri giovani artisti, fa maggiore me-
raviglia sentire per mediocri strumenti espresso il con-
cetto e l' idea che informa le note, non senza quelle
dolci inflessioni, che significano l' affetto e rapiscono
ad altra esistenza meno infelice il cuore e la mente di
chi le ascolta.

Ma non è che una famiglia, o signori, la quale oggi
si può dire avesse perpetuata quell' arte bella in mezzo
a noi: e se pare che altri se ne dilettasse o ne facesse
professione, tutti però cominciarono da quella, o con
essa hanno strettissima relazione di sangue. È una fa-
miglia nella quale la facoltà degli accordi si trasfonde

per generazione, la virtù del padre rinasce nei figli, e questi ricevono la musica come prima eredità dai genitori.

Quanta virtù però si perde nei nostri giovani filarmonici!... Se fossero confortati dal Municipio, se non fossero lasciati a sè soli, farebbero vedere in poco tempo di quanto merito potrebbe illustrarsi la nostra Patria in mezzo alla provincia ed alla nazione.

E il Municipio ha il dovere di proteggerli e custodirli come gemma preziosa, perocchè al di sopra di ogni prezzo è l'arte divina che rapisce gli uomini ed ammansisce le fiere, la sola che domina le plebi e le trascina!

Ma donde, signori, si provvederà a tanti bisogni e con quanti mezzi, se la finanza del Comune appena è sufficiente agli obblighi assunti colla Provincia e con lo Stato? se di quelli non può a meno perchè gli furono imposti e sarebbe colpa non adempiere e della colpa maggiore la pena? Può il Municipio aumentare di altri mezzi la finanza per sopperire ai bisogni della istruzione sotto ogni aspetto, e come li abbiamo guardati nelle due volte che ho potuto ragionarne con voi? E dove sono e quanti quei mezzi perchè il Municipio si lanci, senza pericolo di cadere, con la coscienza di far bene, con la volontà pronta ad ogni progresso senza tema di vergogna e di disonore?....

Eccoci, o signori, tornati al principio del mio discorso, dopo aver soggiunto quello che pareva mancasse e che solo non era svolto: e vi prego volermi essere benivoli più che foste cortesi.

È convenienza però ricordare anzitutto che la proprietà, di qualunque natura essa sia, ha sempre valore di mezzo, non mai di fine, comunque fosse uno degli

elementi essenziali della personalità, del concetto del dovere morale e del diritto, non altrimenti che il corpo è necessario costitutivo dell'uomo. Ma del pari che questo è sottoposto e serve a spiegare i diversi voleri dell'animo che non sono ordinati naturalmente alla materia ma per solo difetto o per colpa sono trascinati a quella, per le stesse ragioni la proprietà è destinata al successivo svolgimento dello spirito verso il suo fine, in che consiste ogni progresso morale e civile. Usare della proprietà per migliorarne l'ingegno è virtù e dovere, è diritto fondamentale della umana dignità, ed è l'espressione di quel dominio diretto che fu dato all'uomo dalla Provvidenza nel momento della sua creazione, come per dichiararlo dominatore del mondo. Fare all'inverso è immoralità e barbarie, è sensualismo depravato e crassa ignoranza; e se fu compatibile agli Egizii dei tempi remoti l'adorazione degl'immondi animali o delle piante, oggi sarebbe vergogna, è colpa imperdonabile per noi, oggi che la libertà è primo dritto, e la ragione prese il dominio su la forza, come lo spirito su la materia.

Ora, signori, guardiamo la proprietà del Comune, cui vi dissi altra volta il primo dei nostri ricchi ed agiati, ed avremo la coscienza di rappresentarlo primo possidente in mezzo a noi.

Guardate al sud-ovest una estensione indeterminata di bosco, che avente per confine la sommità dei nostri colli da una parte, dall'altra un torrente che lo divide alla base dalle seminate campagne, terminata a nord e divisa voluttuosamente dalla nuova strada *Aquilonia*, è un verdepiano fra le tante colline che lo circondano come eterni bastioni, è *Selvapiana* popolata di giovani

piante e rigogliose, diradata quasi sempre dagli avinostri fino a noi, è stata e sarà l'alimento del popolo senza che mai fosse distrutta; tanto è precoce in essa e rapida la riproduzione. Quel bosco ha l'estensione di Ettari 647,00,00, pari a 2000 tomoli locali.

Al di sotto di essa è prossima ai nostri vigneti una altra selva. Distrutta dalla ferocia plebea nelle due ultime rivoluzioni, corrosa in ogni lato dalla marra dell'insaziabile colono, rimasto un campo seminato di piccole piante, dove in mezzo torreggiano poche altre antiche, rassembra un esercito disfatto dopo lunga e sanguinosa battaglia, dove sopravvivono i pochi per annunciare la morte di tutti. Eppure, se quelle piccole piante, che furono difese per cura di questo Consiglio dalle passate Amministrazioni, ed oggi per le stesse provvide cure la presente Amministrazione le dirada in bell'ordine, se quelle piante, dico, saranno risparmiata dal ferro desolatore della donnicciuola e dalla scure del legnajuolo, le vedremo, ad altri pochi anni, rifatte della loro gioventù, tornare come in antico una selva chiusa e forte, a grande vantaggio del popolo e ad utile incalcolabile del Comune. La sua estensione è di Ettari 485,00.

Un altro bosco alle nostre spalle, superbo di coniferi abeti nella maggior parte, popolato nel resto da ombrosi faggi, sfida da parecchi secoli la furia dei venti e i geli del settentrione. Di quanta ricchezza fosse feconda questa terra, lo sa buona parte della nostra gente agricola, che trasse di là in ogni tempo la sussistenza e la comodità: e per guadagni che ne ha fatti il Comune negli ultimi anni, lo sappiamo anche noi. Si potrebbe dire esso solo sufficiente ai bisogni del nostro po-

polo, il quale certamente non vive tutto a spese dei boschi, se oltre al bisogno non se ne facesse in ogni tempo turpe commercio ed illecito guadagno. Ed è di Ettari 165,00 la sua estensione.

Aggiungete a tanta ricchezza stabile la rendita perpetua di Lire 25000 per ogni anno ed altri redditi non preveduti di che fanno testimonianza il nostro bilancio ed i nostri conti, ed avrete la coscienza di quanta immensità di beni siamo noi Amministratori.

Ma non è questa la proprietà che dovrebbe produrre, convertita, le utili riforme, perocchè appena è sufficiente a pareggiare gli esiti ordinari, e nelle presenti condizioni è da temere che qualche volta non arrivino a pareggiarli.

Sarebbe un delitto, per non dire altro, se si osasse scemare il numero di quelle piante rigogliose, come è forte dolore vedere spenta ai verdi anni la vita di un giovane. Oltrachè non sarebbe economia benintesa sciupare un capitale, che frutta e cresce in ogni giorno, precludendo così ogni speranza alle future generazioni. Gli avi nostri ci lasciarono una vasta proprietà per usarne sempre nel meglio, e noi abbiamo il dovere di custodirla migliorandola per tramandarla ai nepoti.

Manca però tra quei beni del Comune un bosco anoso sul quale è mestieri richiamare la vostra attenzione: è il bosco delle Poste, o signori.

Non è solo mio giudizio, ma è giudizio di quanti lo videro Amministratori del Comune in diversi tempi, *Agenti Forestali* del Governo e di ogni grado, non escluso colui, che presiede oggi al Consiglio Forestale presso il Ministero di quel Ramo, il bosco delle Poste è invecchiato da due a quattro secoli, nè diverso è il parere dei

nostri esperti legnajuoli. E fa meraviglia vedere di quei cerri giganti cadere molta parte sotto il peso degli anni e fradici del tutto o vegeti solo al di fuori, e sempre inutili pel fuoco, tornare ad accrescere delle scomposte vegetali sostanze, la gran massa della terra. Fa ribrezzo poi che cerri di così grossa mole valessero oggi il decimo dell'effettivo a cinquant'anni indietro. Perdita considerevole, che moltiplicata a quanti ne sono di passata maturità, fanno riprovevole e contennenda la stolta economia delle antiche Amministrazioni.

È dovere, ripeto, conservare una giovine pianta; ma serbare un cadavere per non saperlo gittare al sepolcro, o con la inutile speranza di farlo risorgere, è inerzia ed ignoranza, per non dirla scioperia di avaro, che tutto serba per goder di nulla. Se vedessero i nostri buoni padri quanta ricchezza si perde che ai loro tempi avrebbe fruttato il doppio cinque volte, forse si sdegnerebbero contro sè stessi, e morderebbero le dita per averci lasciati enormi debiti (e li sappiamo tutti) quando aveano così pingue tesoro per dismetterli.

Eppure avevano i padri nostri una certa ragione a fare così, o pajono di meritarsela. Perocchè limitati nei loro bisogni e nei loro desiderii, come nelle cognizioni, era sufficiente per essi serbare onde vivere onestamente, nutrire il piccolo bestiame, imbandire la scarsa mensa ai proprii figliuoli, senza uscire dalla breve cerchia della famiglia o del paese, senza sfarzo e senza ambizioni sociali, allora quando era impresa difficile recarsi a Napoli, e pareva un nuovo miracolo aver veduto Roma.

Ma non abbiamo ragione di fare noi oggi nello stesso modo, noi che nascemmo nel secolo del Filoelettrico

e del Vapore, i quali avvicinano le più lontane distanze, ed affratellano i popoli dei due mondi; noi che vedemmo in pochi anni avverato il sogno degli avi nostri, e le diverse Provincie d'Italia tornare all'unità di Nazione, distinta dalle altre per le sole Alpi nevose, e dei mari che la circondano, ma simile in tutto a quante sono nazioni civili in Europa.

Facciamo noi diversa economia da quella che fecero i padri nostri? o invece, cresciuti i bisogni di nuova impresa per l'ingegno che in tutti si è svolto meraviglioso e per l'affetto delle grandi cose, non facciamo noi peggiore economia per non saperci valere dei mezzi, che perdiamo inutilmente? e quando saremo passati inerti in un secolo di vita, oscuri in mezzo a tanta luce, timidi e paurosi in un paese, che è tutto ardire, ritrosi in tanto progresso, poveri in tanta ricchezza, che diranno di noi quelli che verranno dopo?

Ed è ricchezza davvero, o signori, quella che vi ho additata, poichè 254,993,00 Lire è il valore di quelle piante annose, in prima offerta. Se una parte di esse valse a garentire tutti i cittadini innanzi al Governo, e sopperire alla necessità del Prestito forzoso, le altre che rimangono convertite in capitale vivo nel debito pubblico, ci daranno quanto è bisognevole per iniziare e compiere successivamente in 40 anni le diverse riforme che vi ho proposte, dalla scuola di Musica alla classica istruzione.

Delle ventimila trecentonovantanove 4904 Lire che sarebbero il prodotto approssimativo di quel grande tesoro, se 4000 fossero assegnate ad iniziare la scuola Tecnica, ed altrettante alla disciplina delle Guardie Nazionali, se 4500 alla scuola di Agricoltura e Commer-

cio, ed altrettante si assegnassero alla scuola di Musica, come altre mille di sussidio al piccolo Teatro almeno per una stagione, rimarrebbero le altre sufficienti a promuovere quante opere pubbliche fossero necessarie in una città che avesse nome di tanta istruzione.

Ed eccovi già esposto il mio progetto finanziario; breve perchè chiaro, facile e spedito perchè senza inganni e senza frodi; e sfido ogni onesto cittadino a combatterlo con la forza delle ragioni, con la efficacia della persuasione, ma senza quelle stentate e schifose opposizioni personali, alle quali non risponderò mai perchè indegne di un uomo qualunque, e massime di un galantuomo. Saprei cedere sempre, se altri potesse escogitare un progetto migliore; ma se di risposta, come è costume, si dicesse che il migliore di tutti, è quello di far nulla, non mi mancherebbe l'ardire di ripetere che il mio è ottimo e solo.

Respingo poi ogni altro rimedio che potesse illudere il volgo, ma che in paragone non avesse pari valore. Non è un sogno, o signori, il valore di quelle piante; un' offerta pari a quel valore è in mio potere, e tra giorni, se fa mestieri, avrò l'onore di consegnarla a voi. Potrebbe piuttosto essere un sogno il vasto disegno che vi ho presentato, se manca a noi la virtù di eseguirlo, come è mancato finora il coraggio civile di proporlo.

Il mio voto però è dato, nè lo ritiro: è il voto che conviene al mio grado, ed a quei sentimenti, che mi accompagnarono sempre dalla fanciullezza, di vedere cioè migliorato il mio luogo natlo per quell'ingegno e quella virtù che soli lo distinsero in ogni tempo in mezzo ai monti. Giovinetto amai con le lettere quanti ebbi compagni ai belli studii; adulto, ho amato i giovani

della mia scuola come la scienza che abbiamo svolta ed apparsa insieme: ed essi mi fanno testimonio, se appena scoperto il vero, supremo obbietto delle nostre meditazioni, non li avessi confortati ad amarlo, facendone pruova nei fatti meglio che nelle parole, e suggerendo ad essi che la migliore espressione del vero è la virtù morale e civile compendiata nell'amore sincero del proprio paese. Chiamato ora alla vita pubblica, ed in tempi difficili, dal voto degli elettori e dalla volontà del Governo, non dismetto nè posso quanto apparai con molti anni, ed ho insegnato ad altri con fatica ed amore, cioè la grandezza civile della mia Patria venire solamente dalla istruzione educativa riguardata sotto forme molteplici come la ho descritta finora. È questa la mia professione amministrativa, e saprò ripeterla risolutamente finchè il dovere mi chiama a servire il mio paese.

Voi siete liberi, è vero; ma l'educazione dei vostri figli (e siete voi padri della Patria) è severa legge, dalla quale non potrete sottrarvi senza far violenza a voi stessi, e senza rimorso. La storia ripeterà senza temervi, se il vostro voto è contrario, che, o non avete figli, o li avete perduti!!!....

Vogliamo dunque, o signori, e se vogliamo, chi contro noi? Potrebbero farci ostacolo i pregiudizii della plebe che mentre recide le più giovani piante di quel bosco, che noi rispettiamo, grida si serbassero tutte, ed affila la scure per distruggerle senza eccezione? Oh! la plebe gridi contro sè stessa, poichè abbiamo ragione di ricordarle i terribili danni del 48 e del 60, pareggiati alla metà dell'introito che vi ho proposto. La plebe non vede, nè può guardare all'avvenire, cui non

conosce; e noi che abbiamo il dovere di migliorarla, non l'abbiamo però di ascoltarla, nè di temerla.

Si è soffiato, è vero, all' orecchio di essa, che quel guadagno è rovina; e la plebe ha maledetto a chi ve lo propone. Ma io ho la coscienza di non mentire, ed ho la virtù di non temere: la forza non può far guerra all'idea che non teme degli eserciti armati, e sputa in faccia ai tiranni. Il 30 aprile del 1860 non si ripeterà finchè saremo vivi, e finchè vivrà chi fu vittima in parte della furia plebea di quel giorno, ed oggi ha l'autorità di comandare a tutte le forze cittadine. La plebe ha il dovere di obbedire come noi l'abbiamo d'istruirla e beneficiarla; nè io parlo alla plebe, o signori: ma parlo al Consiglio.

Temeremo il buon senso del popolo? Ma il popolo giudica e ragiona, e quando saprà di quel bosco provenire le grandi risorse finanziarie, rimanendo negli altri di che sopperire ai propri bisogni; quando vedrà dai frutti della terra migliorato l'ingegno e gli affetti del paese, la scienza e le arti, la pastorizia, l'industria ed il commercio, la disciplina delle Guardie Nazionali, il Teatro e la Musica, il presente e l'avvenire, saprà aiutarci piuttosto che contraddirci.

Meglio temeremo della posterità, che non vorrà mentire nè adularci. E dobbiamo temerla se non lasciamo ad essa il patrimonio del sapere e della virtù, che sovrastano ad ogni altra ricchezza, ed in paragone di ogni altro bene della vita che si consuma nel tempo e si spegne, il sapere e la virtù non scendono al sepolcro!!!

Tra il merito e la colpa; tra la gloria e la vergogna, signori, scegliete. I posteri giudicheranno di noi.

L'anno 1867 il giorno 19 novembre in Agnone

Per effetto della Sessione ordinaria di autunno trovasi riunito il Consiglio Comunale composto dal Sindaco

1. Presidente Giuseppe Tamburri e dai Consiglieri —
2. Alessandro Gamberale. — 3. Gius. Antonio Gamberale. — 4. Achille Tirone. — 5. Camillo Appollonio. —
6. Giuseppe Cremonese. — 7. Luigi Pannunzio. — 8. Vincenzo Appollonio. — 9. Vincenzo Cremonese. —
10. Emidio Serafini. — 11. Francescantonio d'Onofrio. — 12. Antonio Pannunzio. — 13. Francescopaolo d'Agnillo. — 14. Oreste Orlando. — 15. Luigi Amicarelli. — 16. Ponziano Iacapraro. — 17. Ippolito Papolantonio. — 18. Genoio Tirone. — 19. Eutimio Tirone. — 20. Vincenzo Paolo d'Onofrio. — 21. Tommaso Marinelli. — 22. Francesco Saverio Sabelli. — 23. Carlo Bonanni. — 24. Giuseppe Orlando. — 25. Antonio d'Onofrio.

Con l'assistenza dell'infrascritto Segretario Comunale, non essendo intervenuti che altri cinque Consiglieri.

Nel corso della discussione sul conto presuntivo del Comune pel veniente anno 1868 si è toccato l'argomento cui recava l'ordine del giorno, relativo alla pubblica Istruzione, nel fine di deliberare se nel Bilancio doveano stanziarsi altri fondi oltre quelli progettati dalla Giunta Municipale.

E poichè la materia di cui trattavasi non può essere inserita tra la deliberazione vergata come di regola in dorso al Bilancio, così viene esteso il presente verbale.

Ciò premesso,

Il Sindaco invita il Consiglio a provvedere per l'attuazione delle Scuole Tecniche, le quali in massima furono ammesse da questa adunanza nella seduta dei

17 maggio 1867: sul quale oggetto il Consiglio Scolastico della Provincia provvide ai 3 luglio seguente. Dice che questa nobile idea debbe ora esser convertita in fatto, e poichè si sta votando il Bilancio occorre stabilire i mezzi necessari alla esecuzione per quella specie d'insegnamento.

Sabelli osserva lui non esser meno tenero della pubblica Istruzione, e ben calcola i vantaggi che deriverebbero dalle Scuole Tecniche ad un paese agricolo e manifatturiere quale è il nostro. Osserva però che prematuramente vuolsi provvedere alla attuazione delle Scuole Tecniche, mentre fa d'uopo vagliar in prima la condizione finanziaria del Comune, affinchè non si avveri lo inconveniente che si stanzi una spesa nuova e di qualche entità senza la preventiva certezza del fondo da cui dovrà trarsi. Soggiunge che la posizione economica del Comune non è molto felice, e che a colmare il disavanzo del passivo il Consiglio è per trovarsi nella penosa necessità di adottare lo inameno espediente delle sopra imposte alle contribuzioni dirette, le quali gravano già abbastanza la popolazione. Riflette che la spesa delle Scuole elementari è obbligatoria nei Municipii, non quella della Istruzione Tecnica. Sabelli insiste perciò affinchè preliminarmente sia discusso e votato il Bilancio per potersi deliberare con maggior senno su la istituzione della Scuola Tecnica.

A si fatta idea si associa l'altro Consigliere Alessandro Gamberale.

Il Consigliere Giuseppe Orlando ragiona in senso opposto, e sostiene che bisogna osare ogni volta che s'inizia una grande impresa quale è quella delle Scuole Tecniche. Mercè di esse le arti avranno nel paese svi-

luppo e perfezionamento, ed i vantaggi saran positivi e non illusorii. I cittadini tutti avranno a godere, ed essi illuminati dal sole della scienza applicata alle arti non saran ritrosi a pagare una sovrimposta. Per le Scuole Tecniche possono occorrere 1200 L., il paese conta un 12000 abitanti, è quasi impercettibile un centesimo per testa. L'Orlando conchiude chiedendo che s'instituissero le Scuole Tecniche senza preoccuparsi dei redditi Comunali.

Intanto la maggioranza del Consiglio ritiene doversi prima discutere il Bilancio, e ciò vien preparatoriamente eseguito per ambe le parti di attivo e di passivo delle quali si compone. Ma pria di deliberarsi su le sovrimposte alle contribuzioni dirette per far fronte alla deficienza delle rendite Comunali in 12664,97, il Consigliere Luigi Pannunzio dice doversi pensare davvero all'istruzione popolare. Questa, or che son chiusi quattro Conventi e disertate le Chiese, donde (e sia anche con superstizione) è sempre uscita luce di sapere e virtù, aversi ad indirizzare ad una educazione civile e morale. Essere liberi i tempi, ma guasti i cuori e pertanto i malefizi moltiplicarsi l'un di più che l'altro.

Propone poi che si rimetta nel Bilancio lo stipendio del 4° maestro, e che di questo si proceda alla nomina già posta all'ordine del giorno; perchè solo così le scuole elementari possono tornare ad utilità ed alla gloria dei tempi della loro fondazione. Dice esser ciò facile senza danneggiare la finanza Comunale, essendoper questo 4° maestro sussidiato il Municipio dalla Congregazione di Carità in L. 127,50.

Plaudendo al discorso del Presidente stupendo per sapienza amministrativa, e rinomato per approvazioni

e lodi: dice che a guadagnar tempo e beneficio per le nuove generazioni si potrà fin da ora provvedere che le Scuole Tecniche approvate in massima dal Consiglio nella Sessione di primavera fossero iniziate. Egli afferma con amore e chiarezza che con sole L. 850 il Municipio potrebbe incominciare questa benefica istituzione. Spiega che le L. 850 del Municipio aggiunte alle altrettante già votate per le Scuole Tecniche dalla Congrega di Carità, e ai due quinti di queste due somme che dà il Governo in L. 680 formando la cifra totale di L. 2380 sono sufficienti a cominciare queste Scuole per le arti, industria e commercio; stante già apparecchiato un Corpo insegnante generoso e disinteressato composto di egregi Fisici, Matematici, Avvocati, Medici e Sacerdoti.

Divide così la somma totale di L. 2380.

Ai due maestri di Storia, Geografia e lingua Italiana L. 467,50 per ciascuno.

Agli altri maestri in numero di cinque, cioè di Aritmetica, Geometria piana e solida, Calligrafia, Disegno lineare ed ornato, di lingua Francese, di nozioni di Scienze Naturali e Fisico-Chimiche L. 289,00 per ciascuno, perchè a petto ai primi maestri hanno poca fatica.

A questo modo potersi iniziare. La libertà del commercio e la strada rotabile che è per giungere al paese vuole che alle arti si uniscano i principii di esse per migliorarle, anzi crearle, se non vuol vedersi impoverire miseramente un paese di tanti abitanti e manifatturieri.

Lo stesso Pannunzio viene poi a dire delle Scuole Ginnasiali. Queste con L. 500 che dà la Provincia, e con la Minervale si potrebbero ben dichiarare comunitative; ma quest'anno, privato come è, il Ginnasio, può

seguire sua via. Si contenta per ora della istituzione popolare elementare e Tecnica. Insiste perciò su la rielezione del 4° maestro, e sull'inizio delle due Scuole Tecniche, perchè il popolo, cui si è data la libertà, ha bisogno di sapere per aver pane, costumi e grandezza vera.

Sabelli replicando a Pannunzio si compiace delle splendide idee da lui manifestate, e dell'amore che porta all'Istruzione, della quale ci potrebbe esporre un piano più vasto, in cui dovia comprendersi anche una Scuola agraria, se al progetto potesse congiungersi la dimostrazione de' mezzi. Sostiene che ora il Comune non può assumere il carico delle Scuole Tecniche per dolorose difficoltà finanziarie. I mezzi, sui quali confida il preopinante, sono incerti e precarii, e non può il Municipio mettersi per una via dalla quale probabilmente dovrebbe un giorno recedere col mancar di quei mezzi. Il che non farebbe sicuramente una gloria per coloro che sono a capo dell'Amministrazione Municipale. Si arroge a tutto ciò che il personale insegnante, cui si accenna, non può esser stabile, e se il disinteresse cessasse o per altre eventualità gl'insegnanti di oggi non più potessero prestarsi, la soverchia sobrietà degli stipendii annunciati metterebbe il Comune nella difficile e rincrescevole alternativa o di chiudere le Scuole Tecniche, o di sforzare le entrate per riaggranellare i mezzi.

Il medesimo Sabelli osserva in oltre che dalla Deputazione Provinciale e dal Consiglio Provinciale sopra le Scuole non potrà essere così di leggieri approvata la proposta del Pannunzio per difetto di positivi programmi economici.

Perciò Sabelli opina che la nobile ed importante

istituzione non altrimenti può attuarsi che sopra basi solide e durature, le quali per ora ei non vede.

Il Sindaco dice convenire che si faccia un discreto sacrificio per iniziare le Scuole Tecniche, onde avere in processo di tempo maggiore universalità d'istruzione. Dice che chi comincia è alla metà dell'opera. Anche le Scuole femminili elementari furono aperte e si son continuate in questo. Comune con stipendii assai modesti e ciò nondimeno esse già presentano prosperi successi, e già una eletta schiera di alunne può assumere l'insegnamento. Perchè deve deporsi tal fiducia per le Scuole Tecniche in un paese capace di generosi slanci?

Il Sindaco perciò mette a partito la proposta, ma nel momento di cominciarsi la votazione sorge un incidente pel quale rimane alterata la calma nel Consiglio. Sicchè il Sindaco medesimo dichiara sciolta la seduta.

Addì 24 novembre 1867 in Agnone.

Il Consiglio Comunale riunitosi per la sessione ordinaria di autunno risulta composto dal Sindaco

1. Presidente Giuseppe Tamburri, e dai Consiglieri—
2. Giuseppantonio Gamberale.—3. Giuseppe Cremonese.—4. Vincenzo Appollonio.—5. Francescantonio d'Onofrio.—6. Oreste Orlando.—7. Antonio Pannunzio.—
8. Eutimio Tirone. — 9. Antonio d'Onofrio. — 10. Ponziano Iacapraro. — 11. Genoino Tirone. — 12. Ippolito Paolantonio. — 13. Vincenzopaulo d'Onofrio. —
14. Alessandro Ionata.—15. Francesco Saverio Sabelli.—16. Francescopaulo d'Agnillo con l'assistenza del Segretario, non essendo intervenuti altri 14 Consiglieri.

Riconosciuta la legalità del numero, il Presidente invita il Consiglio a votare su la proposta attuazione delle Scuole Tecniche, siccome reca l'ordine del giorno.

Sabelli propone un emendamento pel quale l'attuazione delle Scuole Tecniche ad altro tempo migliore attesa la grave difficoltà delle rendite Comunali per questo anno in L. 12664,97. Chiede che il suo emendamento sia messo ai voti.

Varii Consiglieri lo appoggiano. Intanto il Presidente esorta l'adunanza a non sgomentarsi per un migliaio di Lire da sovrimporsi alle Contribuzioni Dirette per iniziare le Scuole Tecniche.

Fattasi la votazione con appello per nomi lo emendamento proposto da Sabelli è adottato con undici voti mentre altri cinque manifestano un parere opposto. Essi sono il Sindaco, Giuseppantonio Gamberale, Giuseppe Cremonese, Vincenzo Appollonio, Francescantonio d'Onofrio.

Compiuta la votazione son sopraggiunti i Consiglieri Achille Tirone, e Vincenzo Cremonese. Quest'ultimo dichiara che se fosse stato presente avrebbe votato contro l'emendamento.

Di tutto ciò si è redatto il presente verbale, che letto nella Tornata straordinaria del dì 24 dicembre 1867 è rimasto approvato e sottoscritto — Firmati il Sindaco— Giuseppe Tamburri — il membro anziano Camillo Appollonio — Pel Segretario impedito l'impiegato Comunale Giuseppe Maria Bonavolta.

Per copia conforme al suo originale scritto su carta da bollo ad uso di ufficio.

Pel Segretario impedito
L'impiegato Comunale
M. PAOLANTONIO

Visto — Il Sindaco
G. TAMBURRI.

L'anno 1867 il giorno 21 novembre in Agnone Radunatosi il Consiglio Comunale nella Sala delle deliberazioni, si procede all'appello per nomi e risultano oltre al Sindaco

1. Giuseppe Tamburri, i Consiglieri.—2. Giuseppe-antonio Gamberale.—3. Giuseppe Cremonese.—4. Vincenzo Appollonio.—5. Francescantonio d' Onofrio. — 6. Oreste Orlando.—7. Antonio Pannunzio.—8. Eutimio Tirone. — 9. Antonio d' Onofrio. — 10. Ponziano Iacapraro. — 11. Genoino Tirone. — 12. Ippolito Pao-lantonio.—13. Vincenzo Paolo d' Onofrio.—14. Alessendro Ionata. — 15. Francesco Saverio Sabelli. — 16. Francescopaolo d' Agnillo. — 17. Vincenzo Cremonese. — 18. Achille Tirone con l'assistenza dell'infra-scritto Segretario, non essendo intervenuti altri dodici Consiglieri.

Dopo essersi deliberato il conto presuntivo del prossimo anno 1868, il Sindaco è rimasto nella presidenza, ed in continuazione della seduta propone all'esame del Consiglio se convenga deliberare il taglio di tutti i cerri maturi del bosco Poste da eseguirsi in dieci anni per stabilire così al Comune un fondo di rendita, con la quale sarà agevole attuare tutti i miglioramenti amministrativi, di cui si occupò nel discorso letto ai 17 del cadente mese. Lo stesso Sindaco soggiunge che per lo acquisto di quel legname si ha di già una offerta di Lire 255 mila, la quale potrà senza dubbio esser migliorata nel fervore dell' asta.

Aperta su tal proposta la discussione, Sabelli esprime il desiderio che dal Sindaco si riformasse il progetto, affinchè la esecuzione del taglio de' cerri si svolga in una sfera meno ampia, e si abbia un' entrata senza

distruggere il bosco Poste, l'unico o migliore de'boschi Comunali, da cui i cittadini possono trarre il combustibile tanto necessario in un clima rigido. Rammenta al Consiglio che dal bosco Poste il Municipio ha ottenuto i mezzi per pagare il prestito nazionale assunto dal Comune; che in esso già si sta eseguendo il taglio de' cerri malandati, di cui rimangono altre sette sezioni da recidersi in altri sette anni, e che quel bosco dà una rendita annuale per le olive e per le ghiande che produce.

Il Sindaco replica che non ha riforme a fare nel suo progetto da lui lungamente meditato. Egli intanto mentre ha la coscienza di voler provvedere al bene del paese, non si reputa infallibile, e perciò lascia al Consiglio la cura di esaminare con la sua saggezza quel progetto. Solo fa osservare che occorrono grandi mezzi per conseguire grandi fini, tra i quali non debbono omettersi le opere pubbliche.

Giuseppe Cremonese, a sostegno del progetto presentato del Sindaco, legge un discorso, in cui la serietà degli argomenti è confortata da nozioni di economia silvana e da ragioni statistiche, dimostrando che il taglio dei cerri maturi del bosco Poste non importerà distruzione, ma riproduzione del bosco medesimo.

Il suo discorso è come appresso:

Signori, avendo meditato da qualche tempo, come ebbi l'onore di accennare a questo rispettabile Consiglio fin dalla p. p. sessione di primavera, su la necessità di arrestare il deperimento ognor crescente del nostro bosco Poste, e trarre profitto nello stesso tempo di tutto quel legname, che sarebbe ricchezza del Comune, mentre divorato dagli anni non torna quasi di alcun

vantaggio ai cittadini, crederei oggi mancare ad un dovere, e tradire i miei elettori e la propria coscienza, se non mi facessi a sostenere il grandioso progetto presentatoci dall'onorevole signor Presidente, e meritamente applaudito dal pubblico, perchè il più atto e forse unico a raggiungere lo scopo.

Signori, l'attuazione di tale progetto importerà un rivolgimento radicale nel nostro paese, segnando una nuova era nella sua storia; chè la vita di un popolo dipende in gran parte dalle istituzioni create ad illuminarlo, ed istruirlo nelle scienze, nelle arti e nei mestieri cui trovasi inclinato, guidate però dal provvido sapere, e dal sincero amore di coloro che siedono alla direzione di esse e della cosa pubblica. Sicchè io, ammiratore modesto e sincero di tutte le buone opere cittadine, godo essere stato il primo incentivo del progetto in parola, che son certo formerà la base di un edificio cittadino grande e lusinghiero, il quale sorretto dalla intelligenza ed operosità dei cittadini d'ogni classe sarà per produrre la prosperità vera e la grandezza della patria comune.

Sì, o signori, i mezzi di cui chiede avvalersi l'onorevole signor Presidente ad attuare il suo progetto non sono nè inconsiderati nè strani; anzi, a giudizio di uomini periti nella scienza forestale, sono i migliori a fare rivivere un bosco prossimo a finire. Infatti cosa si osserva nelle Poste? e l'abbiamo osservato non ha guari molti Consiglieri in compagnia dello stesso Sindaco: moltissimi alberi già maturi che vanno ad invecchiare; altri molti, che hanno già oltrepassata la maturità, prossimi a perire; ed altri che vivono soltanto per la scorza e pochi strati legnosi; di queste piante è costi-

tuito oggi quel bosco; ma non è tutto! In mezzo a tanta decadenza quasi niun giovane e tenero albero prende il posto ai già caduti o prossimi a morire; niun rampollo appare dalle vecchie ceppaie, che formerebbe la speranza delle future generazioni, ed in vece quel suolo si ravvisa qua e là ingombro di spini e di altre piante selvagge di simil natura, o pure nuda e sterile le sua superficie erbosa: in una parola, è un bosco decrepito, e prossimo a finire. Sarebbe colpa, e colpa gravissima il lasciarlo estinguere naturalmente e generazioni venturose avrebbero ad esecrare la nostra memoria!

Il fatto poi che attualmente, rimpetto alla grande estensione di quel bosco, ed al numero sterminato di piante, la rendita che in ciascun anno si percepisce dal Comune è ridotta a ben poca cosa, come appare dai bilanci, ci porge un argomento di più per dichiarare necessari quei provvedimenti designati nel progetto in parola. Nè per questo si verrà a distruggere quel bosco: lungi da noi siffatta idea! La proprietà delle Poste è una preziosità del nostro Comune, ed una cosa preziosa si ha interesse conservare ad ogni costo, essendo poi cosa pubblica si ha pure il dovere di conservarla. Ma conservare un oggetto non esprime il non farne l'uso conveniente; conservare non è il male inteso principio di non servirsi oggi di quello che vale e può riuscire utile, mentre domani diverrà inetto e di niun valore: conservare il bosco Poste per noi è spogliarlo di tutto ciò che da anno in anno lo deprezia, degli alberi maturi già al colmo della vegetazione, e prossimi a declinare, che non danno più frutti e sono di ostacolo al nascimento delle piante novelle; eccovi detta tutta la nostra idea. Col recidere tali alberi non si

creda pertanto che verrà meno il combustibile nel nostro paese; questo Comune è talmente ricco di boschi, che basteranno ad ogni bisogno dei suoi cittadini almeno per un altro secolo, quante volte, e sia detto in lode della presente Amministrazione, verranno sorvegliati sempre come in questi ultimi anni decorsi. E poi, chi non vede come da parecchi anni ciascun proprietario arricchisce di piantamenti le sue possessioni, sicchè di breve verrà quasi tutto il nostro agro ricoperto di alberi d'ogni specie? Noi stessi, confessiamolo, quanto legname ritiriamo oggi dai nostri poderi che prima eravamo obbligati acquistare in piazza? i nostri oliveti, i pioppeti, i vigneti ed i frutteti oltre le legna ci danno fascine ad esuberanza, di più il contadino operaio non va a legnare nel bosco; la sua donna provvede al fuoco per l'inverno. I soli artigiani comprano il combustibile, e per alcune arti veramente ne occorre molto; ma quale e quanto non ne perviene dai paesi vicini ricchi di boschi non meno del nostro? Posso assicurare questo Consiglio con dati statistici, che di tutto il combustibile consumato nel nostro Comune ciascun anno, due decimi provengono dalle possessioni rispettive, quattro decimi dai boschi dei particolari e dai Comunali, ed i rimanenti quattro decimi dai paesi limitrofi, in tutto 200 tonnellate di carbone e 300 canne cube di legna. Temeremo difetto dunque del combustibile necessario ai nostri bisogni solo perchè durante anche alcuni lustri non si potrà legnare nel bosco Poste? Cosa dovrebbero risponderci tante città sprovedute affatto di boschi? Bisogna convenire piuttosto che la grande idea non si affacciò nella mente dei padri nostri, che lasciarono sfruttare dal tempo quella grande proprietà,

e che si spera invano, conservandola come si trova al presente, giovare al paese; *egli è un cadavere*, disse con verità nel suo discorso l'onorevole signor Sindaco, ed un cadavere non può tornare a vita: quello che ora spetta a noi solamente, è di sapere far uso pronto e sicuro di tutte le sostanze che informano quel cadavere pria che si riducano in polvere, e rientrino nell'immenso oceano dei componenti elementari.

Di tanto tesoro cerchiamo dunque avvalerci in beneficio della patria al più presto possibile. Si recidano tutte le piante infruttifere e già mature, affinchè diano luogo progressivamente ad altre giovani e vigorose: la mancanza dell'aria, del calore e della luce specialmente spense la vita alle piante nascenti; quando noi avremo lasciati nel loro posto gli alberi che danno ancor frutto vogliamo intendere qui le ghiande, che nel cadere sul terreno diventano il semenzaio del bosco novello, e quelli così detti di speranza a norma della Legge Forestale; quando avremo aperte ai raggi del sole ed al libero ingresso dell'aria le vie chiuse finora dagli annosi e folti rami di colossi piante; e quando lo strato erboso zotico ed infecondo rimarrà esposto per lunghe stagioni all'azione fertilizzante dell'aria, del sole, delle piogge e delle altre meteore, allora sì che vedremo sorgere a migliaia gli arboscelli, che con rapida vegetazione faranno la nostra gioia e la speranza dei nostri figli, mentre il Comune, ricco di una pingue rendita, verrà in soccorso dei suoi figli con istituzioni ed opere generose, che faranno l'ammirazione dei posterì.

Il progetto dell'onorevole signor Sindaco quindi mi pare lodevole non pure, ma accettevole altresì sotto tutti i riguardi, ed il paese dovrà molto ai suoi rari ta-

lenti ed alla singolare operosità di lui. Se è nostro desiderio che il popolo si educi, divenendo civile e morale, fa mestieri creare i mezzi per istruirlo, avendo sempre e sopra ogni altra cosa innanzi la mente il bene generale; mancando a questo, manchiamo ad un dovere, chè la buona o cattiva riuscita di un paese spesso dipende dall'indirizzo di coloro che siedono a capo della cosa pubblica. Noi coll'appoggiare il grandioso progetto in parola avremo riparato ad un danno, riproducendo un esteso e florido bosco; avremo ristorate abbastanza le povere e vacillanti finanze Comunali, creando una stabile e pingue rendita; avremo in fine provveduto a molte istituzioni ed opere, di cui difetta il nostro paese.

Il Consigliere Ionata ragiona in senso diverso, e confuta la proposta fatta dal Presidente, di cui non conosce i generosi slanci, ma crede che il concetto *conservare e progredire* annunciato dallo stesso Presidente abbia del trascendentale e non possa trovare un'applicazione pratica. Il medesimo Consigliere opina che con la recisione de' cerri maturi il bosco tosto verrebbe distrutto. Le sue idee sono più largamente svolte nello scritto che siegue.

Che la proposta fatta dall'onorevole Presidente del Consiglio è in contraddizione collo stesso suo principio espresso nel suo discorso, letto in occasione dell'apertura di questa sessione — *Conservare e progredire*. Che recidere tutti gli alberi *maturi* del bosco Poste non è conservare e progredire, ma distruggere, così perchè non vi sono piante di speranza, come perchè se qualcuna ve ne fosse rimarrebbe abbattuta dal peso degli alberi recisi.

Che in ogni caso è a preferirsi di ridurre il bosco a sezioni, e procedere al taglio secondo le regole Forestali in molti anni, vendendosi il legname a' cittadini.

Che in tal modo si fanno due cose buone: il Comune incassa il prezzo, e i cittadini provvedono al bisogno del fuoco, così imponente nel nostro paese, posto fra questi monti.

Che se il Comune non introita tutta intera in una volta la somma e presto, è un sacrificio al quale i cittadini hanno dritto, perchè sono della famiglia e perchè le proprietà del Comune hanno da essi la radicale provenienza.

Che abbattendosi il bosco Poste si ammiscesce il Comune in danno de' cittadini, i quali dovrebbero poi acquistare le legna da altri proprietari vicini a carissimo prezzo.

Che non è conservare e progredire, quando per creare una cosa vuoi distruggere un'altra; e perciò conviene trovare il modo come senza offendere ciò che esiste, si facciano sorgere opere novelle. Bello è il problema, ma vuol essere meglio risoluto.

Che per conseguenza con ciò non vuoi oppugnare il desiderio manifestato dall'onorevole Presidente del Consiglio — opere pubbliche — scuole tecniche, teatro, musica, ec. ec. Non si sconosce quanto sieno utili e giovevoli tali cose.

Si approvano anzi in principio, ma si oppugnano i mezzi scelti perchè enormemente dannosi.

Per queste e per le altre ragioni svolte dall'onorevole Consigliere signor Sabelli si vota pel no.

Il Sindaco replicando osserva che la confutazione degli argomenti esposti dal Consigliere Ionata trovasi nei due discorsi da lui letti al Consiglio ed al pubblico nelle

tornate de' 4 e 17 del cadente mese dopo che ebbe lungamente ponderato l' assunto : quai discorsi potranno in ogni tempo esser rilette e giudicati.

Orlando si associa alla proposta del Sindaco, e sostiene che col taglio de' cerri giunti a maturità il bosco Poste chiuso a difesa risorgerà per le forze naturali di riproduzione. Dice non esser fondato il timore che alla popolazione sarà per mancare il combustibile, e dimostra come essendo la strada Aquilonia prossima a compiersi, il prezzo del combustibile per tal potente mezzo di comunicazione diventerà più basso conformemente a quanto egli ha verificato in altri Comuni posti su le strade rotabili.

Sabelli di replica ad Orlando dichiara che la sua esperienza è diametralmente opposta per aver veduto nel combustibile prezzi elevati là dove trovansi non solo strade rotabili, ma anche ferrovie.

Il Consigliere Gamberale confutando le idee manifestate da Ionata sostiene che conservare sia progredire, come si ben si annunciava dal Presidente. Non si conserva ciò che è giunto a maturità ed ha fatto il suo tempo, imperocchè maturità importa vicina l'epoca del deperimento. Il bosco Poste non potrà ringiovanire fino a che non è sgombrato de' vecchi elementi, che paralizzano le forze riproduttrici della natura. Vorrebbe che una Commissione da formarsi nel seno del Consiglio esaminasse lo stato di quel bosco per poi riferire e giudicare se la proposta del Sindaco sia veramente utile ed opportuna, come esso preopinante ritiene.

Anche il Consigliere Achille Tirone vorrebbe poter dare il suo parere con maggior accertamento delle condizioni di quel bosco.

Se non che messa a partito la proposta del Sindaco mercè votazione con appello nominale, esprimono una opinione negativa i Consiglieri

1. Vincenzo Apollonio. — 2. Antonio Pannunzio. — 3. Eutimio Tirone. — 4. Antonio d'Onofrio. — 5. Ponziano Iacapraro. — 6. Genoino Tirone. — 7. Ippolito Paolantonio. — 8. Vincenzo-Paolo d'Onofrio. — 9. Alessandro Ionata. — 10. Francesco Saverio Sabelli. — 11. Achille Tirone; mentre gli altri Consiglieri — 1. Giuseppantonio Gamberale. — 2. Giuseppe Cremonese. — 3. Francescantonio d'Onofrio. — 4. Oreste Orlando. — 5. Francesco Paolo d'Agnillo. — 6. Vincenzo Cremonese esprimono un voto affermativo a favore della proposta del Sindaco, la quale perciò a maggioranza è stata respinta.

Di tutto ciò si è redatto questo verbale che letto nella seduta de' 30 novembre 1867 è rimasto approvato e sottoscritto.

Firmati — Il Sindaco Giuseppe Tamburri — Il membro anziano Camillo Apollonio — Felicemaria Tirone segretario.

